

L'Italia e la neutralità armata della Svizzera

Autor(en): **Schaufelberger, Walter**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **62 (1990)**

Heft 2

PDF erstellt am: **10.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-246970>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

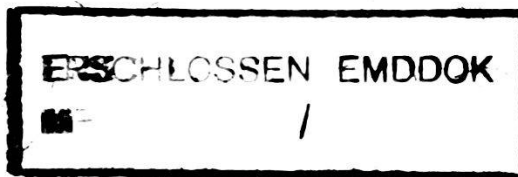
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

L'Italia e la neutralità armata della Svizzera

Considerazione storico militari su una nuova pubblicazione degna di rilievo,
da parte del prof. dr. Walter Schaufelberger



Alcuni anni dopo la fine della seconda guerra mondiale, gli studi operativi tedeschi per un attacco contro la Svizzera vennero resi di pubblico dominio.

I piani, conosciuti con il nome in codice di «Tannenbaum» e che riguardavano l'estate, autunno del 1940 sono stati scientificamente elaborati da Werner Roesch che li divise in due scenari distinti in riguardo a quella che era allora la preparazione alla difesa dell'esercito svizzero.

Nei confronti di tanta chiarezza e documentazione tedesca i piani di attacco preparati da parte italiana sono rimasti all'oscuro. Ci ha pensato Edmun Wehrli a renderli accessibili.

Il periodo che va sino all'entrata in azione dell'Italia sulla prima guerra mondiale è stato oggetto di un grande lavoro da parte di Hans Eberhart.

Il tempo che corre tra la prima e la seconda guerra mondiale fu oggetto di studi compresi nella storia dello stato maggiore generale svizzero iniziati in modo sistematico all'estero, nelle ricerche d'archivio sulla storia militare. Per il periodo sino alla metà degli anni venti i risultati sono descritti da Hans Rapold nel suo volume numero 5. Su quanto segue come periodo, Hans Senn, ha pubblicato le sue prime conoscenze.

Apertura degli archivi italiani

Recentemente anche gli italiani hanno ufficialmente aperto le porte dei loro archivi. Alberto Rovighi, Generale di brigata e già docente all'Accademia militare di Civitavecchia ha, presentato una sua importante opera dal titolo: «Rapporti militari fra la Svizzera e l'Italia». A dire il vero il titolo non corrisponde tanto al contenuto del libro in quanto tutto il lavoro considera unicamente gli atti italiani.

La parte svizzera è «semanticamente» non considerata e bibliograficamente è poco citata. Ad esempio lo studio di Hans Eberhart, che citiamo all'inizio di questo testo non è preso in considerazione. D'altro canto troviamo un'enorme quantità di atti italiani. Il libro di Rovighi si compone di 200 pagine di testo e circa 370 pagine di annessi riproducenti carte e piani operativi.

Perché la documentazione prodotta non è completa restano aperti molti desideri per un suo completamento. Il libro ha ottenuto l'approvazione e una grande considerazione da parte dello Stato maggiore dell'esercito italiano. Noi dovremmo poter ottenere quanto esposto onde poter discutere su componenti militari della nostra politica di sicurezza.

È questo uno dei nuovi indizi per cui insistiamo, su queste pagine, per una maggiore e più completa dissertazione.

da Rivista della Società Italiana 2/190

La grande sfiducia nei confronti della Svizzera

Nella prima guerra mondiale la sfiducia che l'Italia aveva nei confronti della confederazione si era andata accumulando. Per decine di anni si produssero piani per un'attraversata in massa, dello stato elvetico, per congiungersi con la lega dei tre partners tedeschi. Tuttavia dopo il cambio di alleato e per la sua entrata in guerra nel maggio 1915 a seguito della famosa entente, questi piani persero di valore.

Si fece avanti l'idea, pur limitata localmente, per un'operazione austro-ungarica contro la Valtellina attraversando il Canton Grigioni oltre ad una più grande offensiva tedesca attraverso la Svizzera per attaccare la pianura padana. Questa azione aveva come obiettivo Milano e il fronte Nord-Ovest contro gli austro-ungarici colpendo così alla schiena. A questa ipotesi gli italiani reagirono molto più positivamente, tanto da prendere molto più seriamente questo fatto che non la neutralità della Svizzera. Intanto circolavano notizie poco confortanti su ufficiali dello stato maggiore svizzero aventi una certa debolezza verso i tedeschi, così come articoli della stampa svizzero-tedesca unitamente a parte della popolazione di questa regione con una forte tendenza in favore dei tedeschi giungevano da varie parti e dettero al governo seri grattacapi.

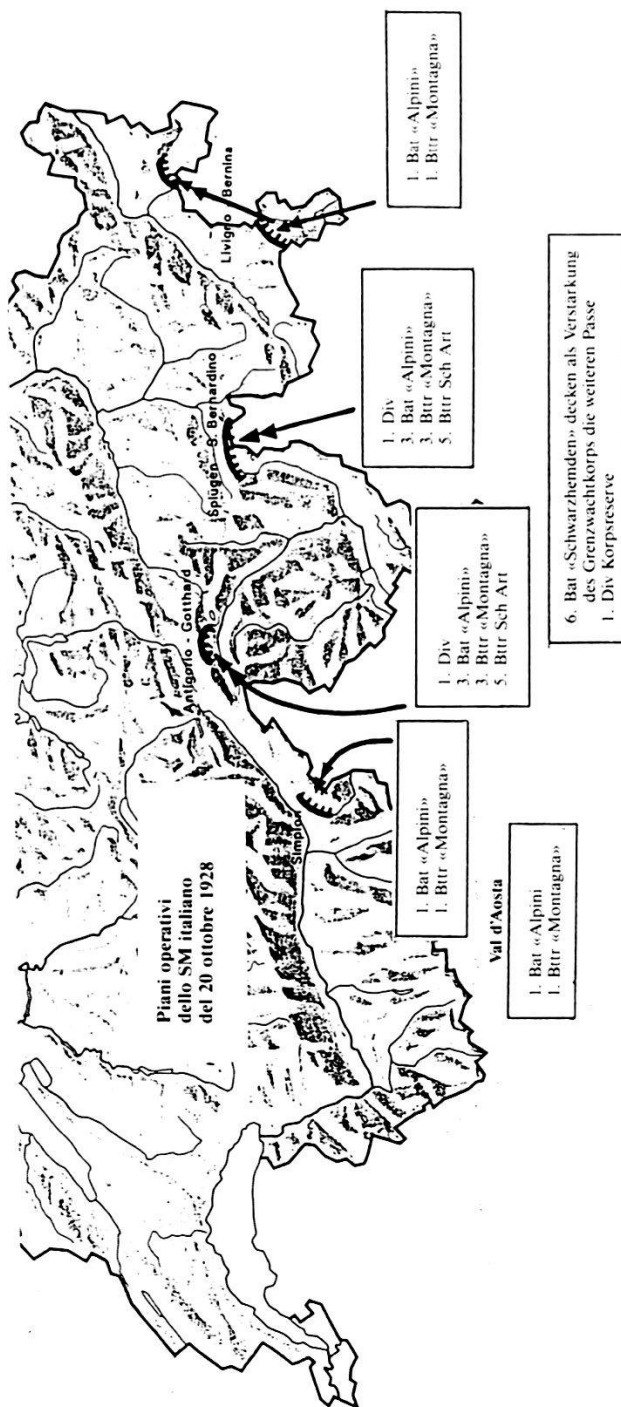
Persino la conferenza militare interalleata di Chantilly si occupò di questo fatto giungendo alla decisione di tener pronte delle truppe francesi e britanniche per appoggiare le truppe italiane nel Nord dell'Italia. Questi piani prevedevano la difesa del San Gottardo da parte di una divisione inglese, operazione che ci lascia alquanto scettici anche se non abbiamo dimenticato che circa 100 anni prima nella stessa zona furono all'opera i cosacchi di Suwarows.

Fortificazioni lungo la frontiera svizzera

Vediamo ora quale fu il comportamento italiano per arginare queste intenzioni tedesche di attraversare la Svizzera per combattere le forze italiane nel Nord dell'Italia. Vi fu un incremento dei lavori di fortificazione lungo il confine svizzero, lavori iniziati ancora prima del conflitto mondiale e che necessitarono di forti investimenti. In un comunicato del comando addetto ai lavori si indicavano: 72 km di trincee, 88 posizioni di artiglieria di cui 11 in caverne, accantonamenti in baracche sparsi su 2500 kmq, 296 km di strade carrozzabili, e 398 km di mulattiere.

In media lavoravano da 15 a 20.000 operai disseminati su vari cantieri con conti che si aggiravano sui 104 milioni di lire di allora.

Una carta, avente la firma del capo dell'artiglieria indicava che, tra TOCE e il La-



go di Como si contavano 111 posizioni «numerate» comprendenti: cannoni-mortai-obici tutti puntati verso la frontiera svizzera. Tra il lago maggiore e quello di Como si distinguono chiaramente tre linee difensive disposte in profondità. Questi importanti dati danno un'idea di come gli italiani avessero preso sul serio i lavori difensivi. In effetti gli italiani intendevano dichiarare guerra ai tedeschi solo dopo che i lavori difensivi alla frontiera verso il Nord sarebbero stati ultimati e questo nell'intento di poter contenere una eventuale offensiva tedesca. Ciò avvenne appunto solo il 27 agosto 1916.

Pianificazione e altro... di più...

Si costituiscono degli stati maggiori militari con il compito di studiare la difesa lungo la frontiera Svizzera.

Essi comprendevano: lo Stato maggiore di pianificazione della 5. Armata che disponeva di una «Intendenza dei corpi». Il comando venne affidato al Generale Ettore Mambretti.

Il suo compito era difensivo e doveva proteggere il Piemonte e la Lombardia. Esso comprendeva tuttavia l'Occupazione, sin dall'inizio delle ostilità, dei territori svizzeri di «Sasso piatto» e del «Monte Generoso». Poco più tardi al Comando della 5. Armata si assegnò il compito di ingrandire le operazioni in Svizzera con le occupazioni:

- del Passo del San Jorio;
- della zona sita sull'altro settore del Lago di Como;
- della parte nord della Valtellina;
- della zona di Bellinzona e Locarno;
- di tutto il Cantone Ticino.

Ad un certo punto gli alleati di Chantilly avvertivano gli italiani che, qualora i tedeschi avessero attaccato l'Italia attraverso la Svizzera, i confederati avrebbero fatto comunella con gli alleati. Discussioni in tal senso erano in corso tra Svizzeri e Francesi. Queste informazioni obbligarono gli italiani a rivedere i loro piani. Se, sino a quel momento si teneva in considerazione la resistenza degli svizzeri ora era necessario pensare a una forza d'assieme ben diversa. Pertanto la 5. Armata italiana, che si componeva di tre corpi di armata, doveva prendere in considerazione l'occupazione di un settore difensivo comprendente parti del suolo svizzero. E più precisamente: dallo Stelvio al lago di Zurigo.

Se le situazioni fossero favorevoli, mentre con situazioni sfavorevoli il settore avrebbe avuto i suoi limiti di settore fra lo Stelvio e il San Gottardo. Agli inizi del-

l'anno 1917 si formarono a Milano alcuni stati maggiori di truppe di artiglieria e del genio oltre a un comando per l'occupazione avanzata della Frontiera Nord (Comando OAFN). Il tutto agli ordini del Generale Francesco Dubais che assume così il Comando di tutte le truppe trovantisi in loco, e delle operazioni che ne sarebbero poi dovute scaturire.

Nelle spire della guerra passata

Nei primi anni che seguirono il primo conflitto mondiale, gli italiani non avevano stimoli per pensare ad attività militari contro la Confederazione. Nelle posizioni fortificate lungo la frontiera si era introdotta la «carie del tempo» anche se il capo di Stato maggiore del tempo di guerra, Luigi Cadorna, andasse perorando la causa della manutenzione.

Dopo che l'attenzione dell'Italia si era rivolta ai vicini a Ovest e a Est, occupandosi parecchio del «caso ovest» in quanto operazioni francesi dal San Bernardo e dal Sempione verso l'Italia del Nord erano pur sempre possibili, ecco che il paese nel 1927-1929 ritorna a occuparsi della frontiera a Nord. Ammettendo un possibile conflitto armato fra l'Italia e gli alleati austro-tedeschi essa dovette preoccuparsi di una pur sempre possibile puntata dei tedeschi attraverso la Svizzera contro l'Italia del Nord.

L'Italia si vedeva costretta perciò ad affidarsi alla neutralità della Svizzera. In seguito alle esperienze della prima guerra mondiale essa non poteva più dare credito alle varie potenze, così come non teneva in considerazione la volontà d'essere neutrali da parte della Svizzera, anche se da parte italiana si era più che convinti che la Confederazione doveva la sua esistenza alla neutralità. Sempre secondo gli italiani un'entrata in guerra della Svizzera o anche solo una sua rinuncia alla propria difesa armata avrebbe sicuramente significato la fine di una Svizzera indipendente. Con queste considerazioni Roma non escludeva affatto la possibilità che la Svizzera potesse danneggiare l'Italia.

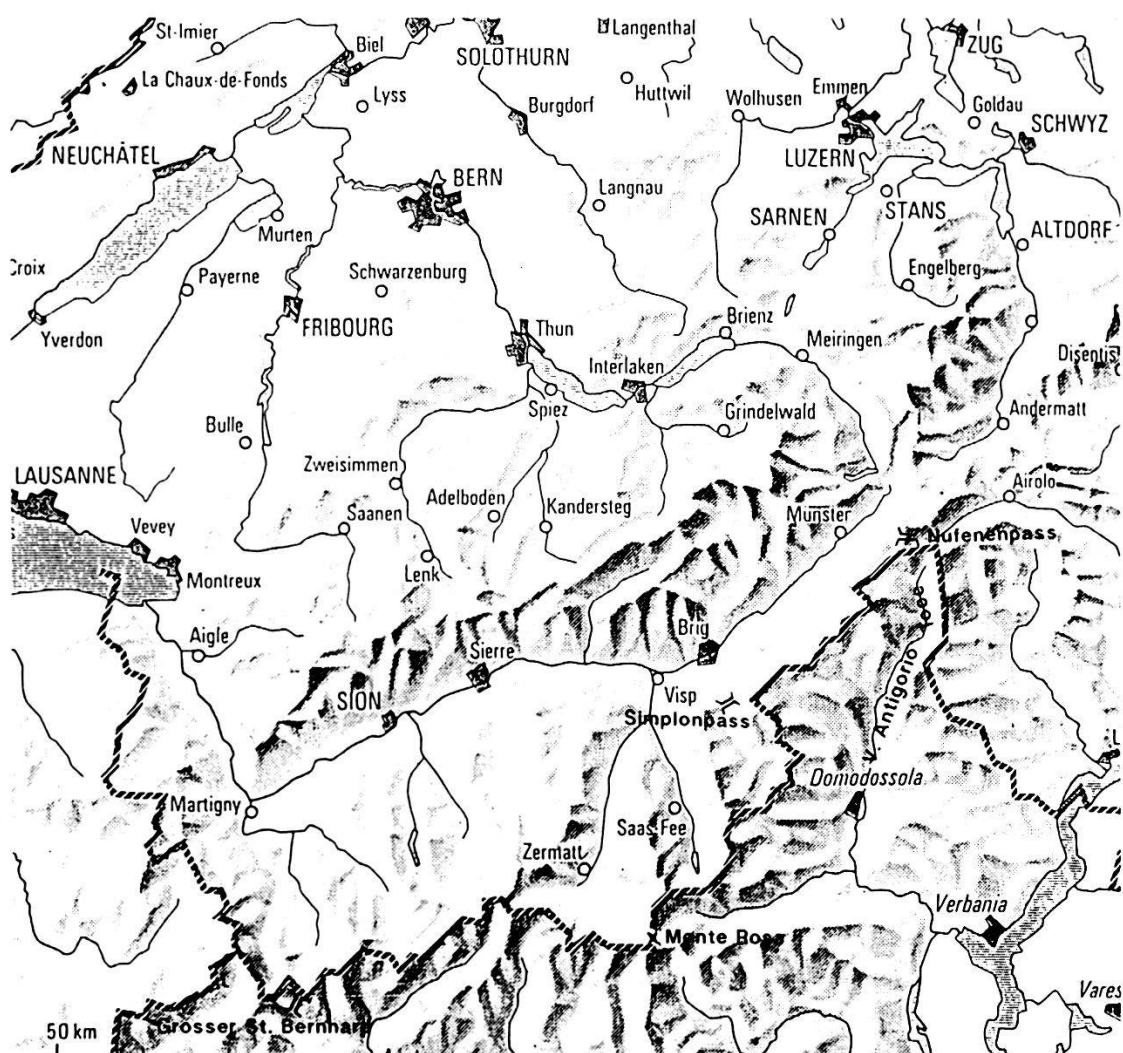
Resta pur sempre da vedere se, con una difesa da parte elvetica e in considerazione delle forze italiane tese a voler raggiungere: - il Sempione - il cantone Ticino fino al passo della Novena; e i passi che dal Sud portano in Engadina, gli italiani avrebbero avuto successo.

Essi intendevano svolgere simile operazione con un corpo d'armata a 3 Divisioni più 9 Battaglioni di camicie nere oltre a 10 Batterie pesanti. Questa pianificazione era alquanto poco impegnativa e non era molto reale. In effetti non era certo il caso, a quel momento, di pensare ad un attacco austro-tedesco.

Il tutto non solo impediva alle forze italiane di provare l'avvicinamento alla frontiera elvetica anche solo a spezzoni, ma dava ad alti ufficiali svizzeri la possibilità di discutere in pubblico del concetto di difesa contro un attacco italiano.

Dopo la rimilitarizzazione della Germania (Deutsches Reich)

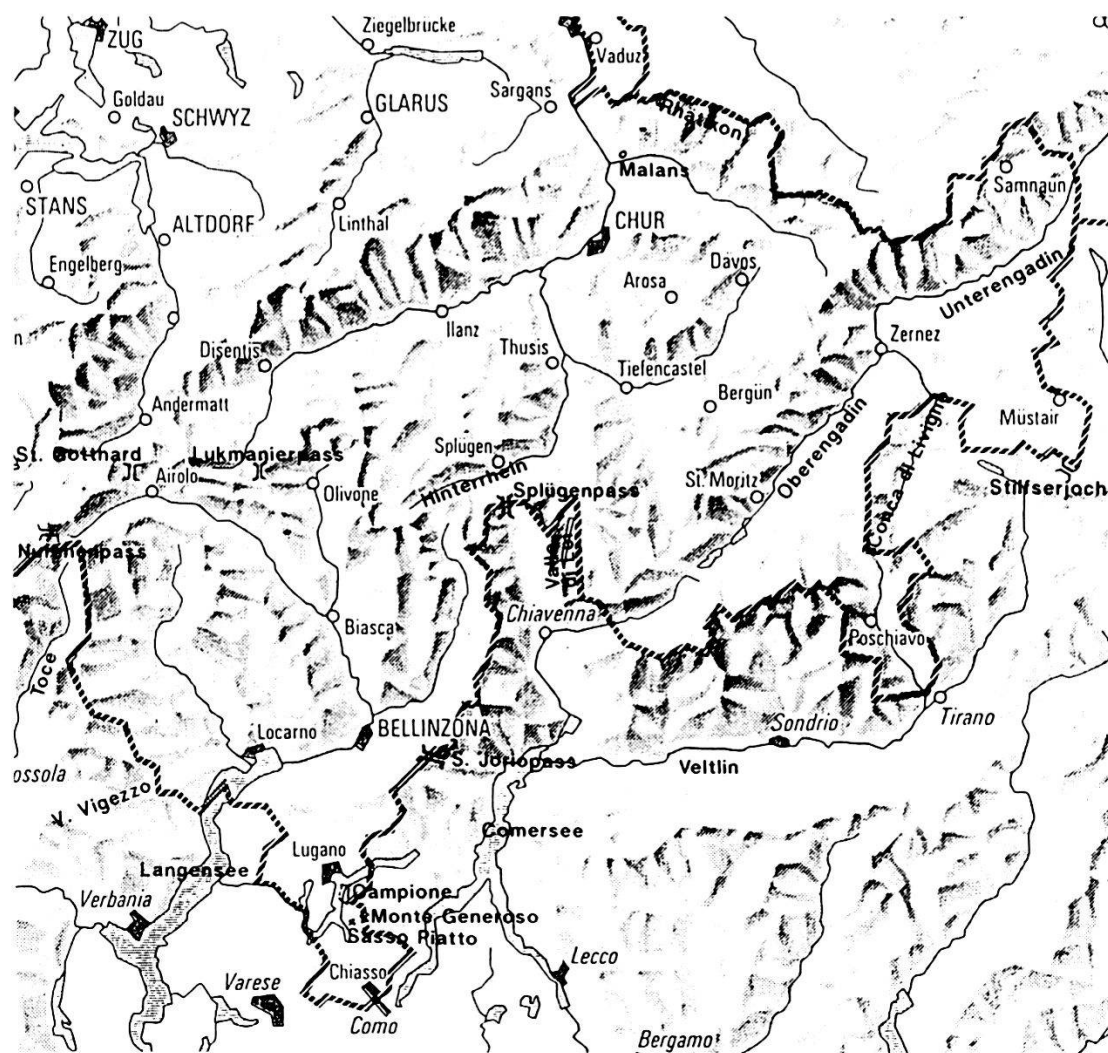
Dopo che nel 1933 i nazionalsocialisti assunsero i poteri in governo e che, dopo poco più di un anno si conobbe il colpo di stato a Vienna che condusse poi



Fronte sud - Parte ovest

all'«Anschluss» famoso, gli interessi di sicurezza politica dell'Italia cambiarono totalmente. Essi si misero immediatamente al lavoro per studiare una nuova pianificazione. Una delle ipotesi per un eventuale conflitto tra l'Italia da una parte, e una coalizione fra tedeschi-austriaci e jugoslavi dall'altra, prevedeva di nuovo la violazione della neutralità svizzera da parte di quest'ultimi alleati.

Fino a dove e quanto, un nuovo comportamento alquanto distaccato della Svizzera nei confronti dell'Italia fosse sentito, lo si intuisce dagli apprezzamenti dei peninsulari che ritenevano come la Confederazione opponesse ad una eventuale



Fronte sud - Parte est

pressione unicamente «un simulacro di resistenza». Da tutto ciò scaturisce la necessità italiana di occupare quanto più terreno possibile onde produrre un vero sforzo difensivo con o senza l'accordo svizzero le cui truppe vengono indicate come «poco valutabili».

A seconda di come si sarebbero svolti i fatti vi sarebbe stata — una soluzione «minima», — una media ed una massima che dovevano garantire un massimo di sicurezza per le necessità italiane in fatto di sicurezza. La linea ideale per ottenere questo viene fatta passare dai settori di «Briga» attraverso il Gottardo, poi su verso Malans e Rhätikon, e risponde alla denominazione data dagli italiani di «Catena mediana delle Alpi». L'ideale di condotta nelle varie situazioni doveva essere operativa in mano ad un Comando d'armata «Svizzera»: composto da 12 Divisioni e da 4 gruppi di combattimento di Alpini.

Minacce dal Grigioni

Nel tempo che seguì, l'Italia venne poi a trovarsi sempre più imbrigliata nella politica nazista.

Nel marzo del 1938 le truppe di Hitler invadevano l'Austria senza che Mussolini avesse ad obiettare.

Poiché il vicino austriaco era stato costretto a entrare nella cerchia tedesca, anche i piani militari italiani dovevano subire adattamenti.

La situazione politica era ormai modificata a un punto tale, che la situazione iniziale per un attacco italo-tedesco attraverso il territorio svizzero era trasformato in minaccia per il Cantone Grigioni (Engadina e Hinterrhein) e al massimo per il Cantone Ticino. Non v'era pertanto più motivo, a questo punto, di pensare alla grande idea del 1935.

Nell'estate del 1938 all'«Armata S» venivano affidati nuovi compiti di attacco al Grigioni per raggiungere come «massimo un dispositivo di sicurezza», avente come... «obiettivo minimo» il raggiungimento e l'occupazione dei passi che da sud portavano in Engadina. A protezione del Cantone Ticino si fissava come «Obiettivo massimo» l'occupazione di una linea da Airolo (Gottardo) verso il Lucomagno e lo Spluga, e come «minimo» l'occupazione di una linea della Val Vigezzo verso Locarno-Bellinzona e il San Jorio.

La pianificazione prevedeva che gli obiettivi massimi dovevano costituire le sicure porte d'accesso all'Engadina e al Ticino per un'aggressione del Nord delle truppe tedesche. Queste posizioni sarebbero state difese da forze ad hoc da subordinare all'«Armata S».

Il Sempione viene portato negli avamposti

Con l'andare del tempo l'intesa fra i due dittatori continua a migliorare tanto che un attacco tedesco verso l'Italia diventa sempre meno probabile, cosicché gli italiani volgono le loro attenzioni a pianificare, come prima urgenza, l'aggressione alla Francia. Attualizzata da una politica aggressiva nel Mediterraneo compare per la prima volta nel 1937, l'ipotesi di una guerra con le potenze occidentali.

Per la Svizzera questa ipotesi portava ad un passaggio attraverso il nostro paese onde aggirare il forte terreno apprestato difensivamente e che compone la frontiera tra la Francia e l'Italia. L'ultima pianificazione italiana detta «P.R.12» è del marzo 1939 e prevede pure un'avanzata francese *attraverso il territorio elvetico*. È previsto l'ordine all'armata «S», installata tra il Monte Rosa e S. Stefano di Cadore, di sorvegliare nell'Antigorio in direzione del Sempione per controllare con rapidità eventuali azioni di sorpresa che i francesi dovessero scatenare attraverso la Svizzera.

Il Comandante dell'Armata «S» Generale Edoardo Monti elabora due studi per la presa del passo del Sempione e del Cantone Ticino che troviamo sotto il titolo di: «Memoria operativa nell'ipotesi della violazione della neutralità svizzera da parte della Francia».

Occupazione a sorpresa del Cantone Ticino durante la seconda guerra mondiale

Dopo l'attacco tedesco del 1. settembre 1939 alla Polonia e dopo le dichiarazioni di guerra della Francia e della Gran Bretagna al terzo Reich, l'Italia, che per il momento rimaneva neutrale, si limitò a sorvegliare la frontiera svizzera con un Corpo di Osservazione svizzero (C.O.S.) il cui impegno era soprattutto diretto su una operazione francese dal Vallese attraverso Antigorio con obiettivo il Passo del Sempione.

Una nuova situazione venne a crearsi nel giugno del 1940 quando Mussolini si affiancava al Terzo Reich.

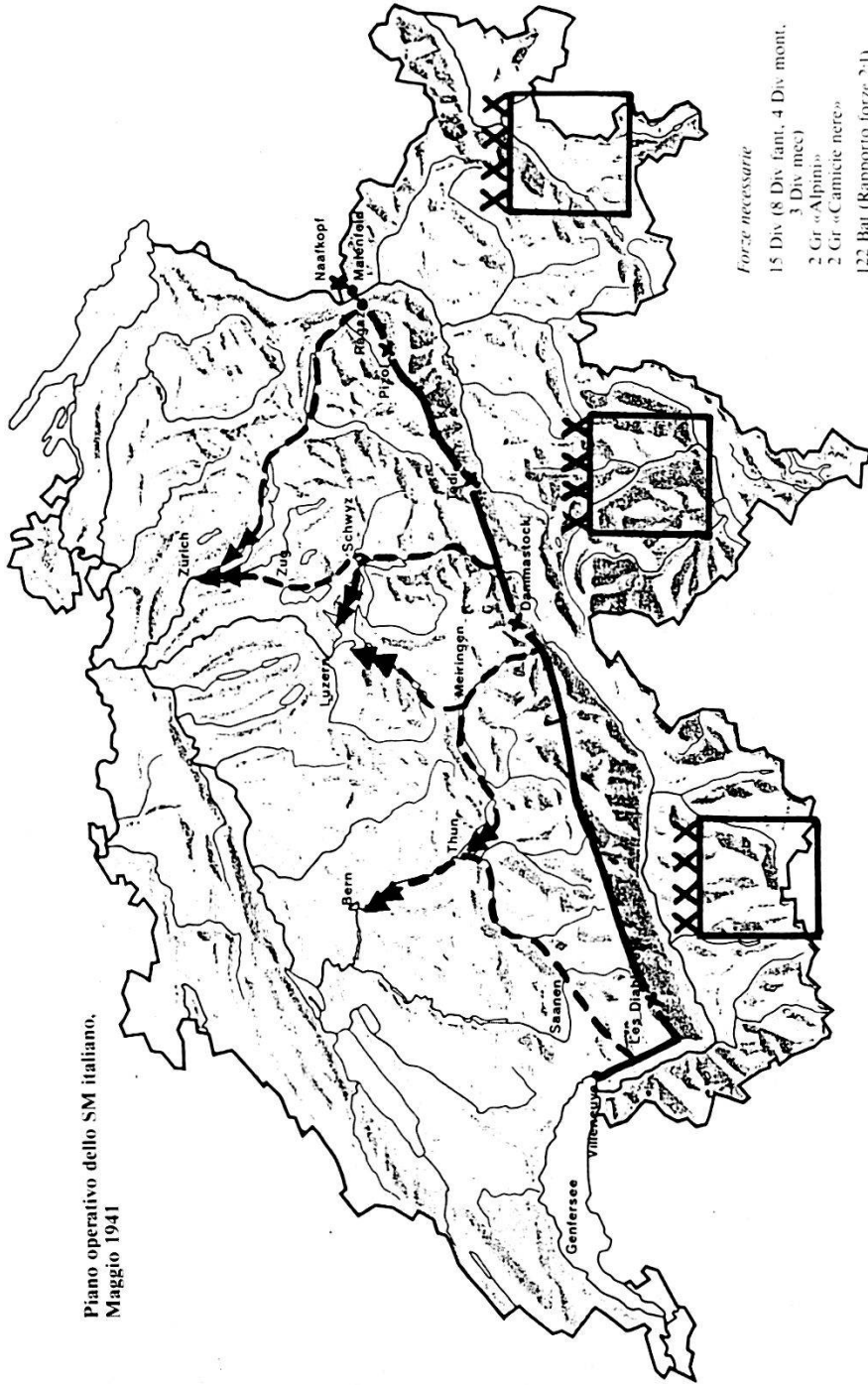
Da quel momento il pericolo di un attacco all'Italia del Nord attraverso la Svizzera era diventato non probabile.

Tuttavia l'euforia di vittoria dei nazisti non escludeva un attacco da parte di quest'ultimi alla Confederazione Svizzera.

Il fatto che la Germania, da «nemico» era ormai diventato «amico» non modificò i piani degli italiani.

Come prima cosa, militarmente, all'Italia importava la sicurezza della Lombardia

Piano operativo dello SM italiano.
Maggio 1941



Forze necessarie

- 15 Div (8 Div fanti, 4 Div mont.,
- 3 Div mee)
- 2 Gr «Alpini»
- 2 Gr «Camicie nere»
- 122 Bat (Rapporto forze 2:1)

eventualmente unito

e del Piemonte prevenendo attacchi da Nord per cui rimaneva intatta la volontà di disporre di basi di difesa vantaggiose. Così il comandante in capo dell'Armata del Po «Generale Mario Vercellino» su ordine del comandante in capo dell'esercito presentava, ai comandi superiori il 10 giugno 1940 (giorno della dichiarazione di guerra dell'Italia alla Francia) un piano dettagliato per un attacco di sorpresa del Canton Ticino.

Nell'operazione venivano impiegate 5 Divisioni attaccanti su 5 assi diversi.

Soluzione finale per la Svizzera

La pianificazione italiana per un attacco di sorpresa al Cantone Ticino corrispondeva, in modo identico ai piani tedeschi per un attacco alla Svizzera. Se ciò fu oggetto di colloqui tra i due alleati non è ancora stato appurato.

Il 18 giugno intanto compare, per la prima volta in modo concreto, la possibile divisione della Svizzera fra il terzo Reich, l'Italia e le zone francesi occupate dai tedeschi. Gli italiani si fanno innanzi anche politicamente con il desiderio che la frontiera in suolo svizzero fra i due alleati sia portata alla cosiddetta «Catena mediana delle Alpi». Lo stato maggiore dell'esercito continuò la sua pianificazione militare non escludendo la possibilità che rimanesse «un resto di Svizzera». Questi piani per una soluzione parziale prevedevano che il cantone Sciaffusa sarebbe diventato proprietà del terzo Reich tedesco, come l'Ajoie sarebbe stata scambiata con l'Alta Savoia, andando alla zona francese occupata dai tedeschi.

Gli italiani dal canto loro si sarebbero accontentati dello spartiacque elvetico quale frontiera.

Gli stati maggiori delle grandi formazioni italiane previste per l'attacco alla Svizzera cercavano la «Soluzione radicale» e prevedevano l'inizio delle operazioni entro 6-8 giorni dall'ordine sempre che le condizioni atmosferiche l'avessero permesso.

Erano queste le formazioni:

- del corpo blindato, del 4 Corpo di Armata; della Divisione di alpini «Tauriense» e del gruppo di combattimento «Toce».

Verso la fine di agosto l'operazione perse in «urgenza» e a fine settembre si sospesero i preparativi. L'attacco alla Grecia aveva la precedenza. Così il piano «est» superò in priorità il caso «Nord».

Ultimo piano operativo

Dopo i casi Jugoslavia e Grecia lo stato maggiore dell'esercito italiano riprese, con un certo accanimento, la pianificazione «Svizzera». Lo fece sicuramente per propria volontà in quanto, gli alleati tedeschi, erano troppo impegnati con i piani operativi per l'attacco all'Unione Sovietica. Gli italiani tuttavia prepararono il loro attacco alla Confederazione Elvetica pianificando un'operazione congiunta con gli alleati tedeschi. Scopo dell'attacco era l'occupazione e la divisione della Svizzera tra tedeschi e italiani così come indicato più avanti. Essi presero in considerazione la preparazione degli Svizzeri nel loro ridotto alpino e, in considerazione del fatto che gli Svizzeri si riteneva che si sarebbero difesi sino all'ultimo, aumentarono il numero di armate portandole a: 15 Divisioni e 4 gruppi di combattimento per una prima fase contro i cantoni «Ticino», Vallese e Grigioni.

In una seconda fase, coll'aiuto delle truppe tedesche, attaccare da Nord e da Ovest in direzione di Berna, Lucerna e Zurigo. Ma il teatro della guerra portò la loro attenzione lontano dalle frontiere svizzere. Infatti gli sbarchi delle truppe alleate in Sicilia e nel Sud dell'Italia nel 1943 nonché la fiducia che i tedeschi ebbero nella nostra neutralità, non permise più la discussione fra i due paesi dell'ASSE, sulla divisione della Svizzera.

Sul valore dell'Esercito svizzero

Da quanto abbiamo scritto sulle pianificazioni italiane possiamo trarre alcune «conclusioni».

Sul piano militare abbiamo una visione chiara dei concetti operazionali italiani e possiamo riconoscere settori di preparazione, assi di avvicinamento e direttrici. Essi li possiamo contrapporre ai dispositivi difensivi utilizzando moderni concetti e possibilità della nostra difesa. Siamo convinti che il tutto è molto utile soprattutto a quelle truppe svizzere che hanno compiti difensivi a Sud del settore assegnato al corpo d'armata di montagna. Di capitale importanza, per le due parti, è la valutazione sul valore dell'Esercito svizzero al combattimento, che risultò non essere all'altezza degli interessi di sicurezza politica che il paese doveva avere.

Nel giugno del 1938, ovvero circa un anno prima dell'inizio della seconda guerra mondiale, l'addetto militare italiano a Berna diede una valutazione molto critica sulle nostre truppe e la loro preparazione.

Egli affermava che l'armamento era molto lacunoso. Gli svizzeri mancano di armi automatiche e di artiglieria. L'istruzione non è valida perché i periodi di chiamata

sono molto brevi. La mancanza di un comandante in capo in tempo di pace non garantisce la prontezza al combattimento all'inizio delle ostilità. Al generale che viene nominato non resta altro che accettare una situazione data senza che egli la possa influenzare.

Questa valutazione, data dagli italiani e ripetuta dai francesi, sulle debolezze della nostra mobilitazione si riflettono nelle descrizioni appunto degli stati maggiori italiani.

Si comprende pertanto la manifesta idea di sorprendere con massicci attacchi gli svizzeri, prima ch'essi possano organizzare la loro difesa, così come si comprende il desiderio di aggressioni tedesche con rapide occupazioni del territorio elvetico da Nord verso Sud.

D'altro canto questa «visione delle cose» si accompagna con il calcolo delle forze necessarie così come appare dalle differenti pianificazioni. In effetti mentre nel 1929 per occupare il Cantone Ticino, il Sempione e gli accessi all'Engadina si propongono 3 Divisioni e 9 battaglioni di camicie-nere, nel 1941, per raggiungere la «Catena mediana delle Alpi», si prevedono 15 Divisioni e 4 gruppi di combattimento. Tutto questo dimostra senza dubbio i progressi fatti dagli svizzeri per la difesa nazionale.

Nella confederazione, prima dello scoppio della seconda guerra, si fecero molte discussioni in merito alla nomina di un comandante in capo in tempo di pace, ma non si approdò a nulla. Per contro si era riusciti a diminuire i numeri degli effettivi delle truppe di frontiera. Gli italiani tuttavia riconoscono, più tardi, come le truppe svizzere avessero di molto migliorato dopo un servizio prolungato tanto da giudicarle come «Difensori sino all'ultimo».

Premesse italiane per una politica di sicurezza

Dai documenti italiani risultano infine, con chiarezza, i loro interessi per una politica di sicurezza che tenesse conto delle conseguenze militari. Al centro delle preoccupazioni italiane vi è la metropoli milanese a poche dozzine di chilometri da una frontiera con la Svizzera, alquanto complicata nella sua sfilata.

Milano risulta pertanto alquanto esposta verso Nord. Nelle decisioni italiane ebbe molto peso la domanda a sapere se la Svizzera volesse difendere la propria neutralità contro qualsiasi e, in caso affermativo, se le due componenti militari e politiche fossero veramente d'accordo. Per loro dunque la neutralità armata elvetica andava di pari passo con la loro sicurezza. Qualora la Svizzera fosse impossibilita-

ta o non volesse difendere la propria neutralità allora gli italiani avrebbero dovuto regolarsi altrimenti.

Militarmente quindi l'Italia avrebbe dovuto occupare posizioni difensive migliori nel settore alpino svizzero, come fece in occasione della prima guerra mondiale occupando posizioni nel Tirolo del Sud e verso il confine al Brennero.

Con posizioni difensive avanzate nelle nostre Alpi essi avrebbero disposto di un terreno forte; raccorciando il fronte difensivo e guadagnando in profondità. Da ultimo essi non avrebbero combattuto sul proprio territorio. Contro simili valutazioni non vi è nulla da obiettare.

Minacce non solo sulla carta

Alberto Rovighi, che ha redatto la sua opera in chiave d'amicizia, cerca di dare, alle attività militari italiane contro la Svizzera un aspetto di necessità. Parla così di contrattacco e di misure difensive senza tuttavia avere l'intenzione di essere minacciose. Questa mentalità necessita di alcuni chiarimenti molto critici. Come prima osservazione constatiamo come, lungo la frontiera a Sud del nostro paese, non ci si sia limitati a pianificare unicamente su carta le operazioni.

In effetti si sono costruite fortificazioni, formati stati maggiori e preparato formazioni alle quali si ordinarono dei gradi di prontezza tali da agire entro poco tempo. Nessuno può dunque pretendere che un potenziale militare non sia realmente esistito.

A quanto precede si può, è vero, contrapporre che nei piani non si parla di carattere offensivo, ma solo di controattacco. Ma ciò è valido solo sino alla pianificazione di spartizione della Svizzera come si è indicato più avanti. Certo non era nelle possibilità dei militari di sganciare azioni offensive, anche se gli stessi avessero più volte avanzato simili richieste soprattutto da un punto di vista «strategico» per pulire i confini in direzione dello spartiacque. Il comando supremo aveva pure avanzato richieste in cui si domandava ai confederati di rinunciare al Cantone Ticino e a Poschiavo in cambio di Campione, della Valle di Lei e della Conca di Livigno.

A questo punto si può ancora osservare come queste pianificazioni militari non recitino nulla di impegnativo nelle loro idee anche se non si deve escludere, in questo caso, «un fait accompli». La regola vuole che la decisione debba venire dalla massima autorità politica.

Di questa dobbiamo però dire che parlava diversi linguaggi e che faceva un doppio gioco che non fu usato solo nella faccenda degli irredentisti. Il regime dell'Italia

fascista ebbe tutta una serie di manifestazioni contraddittorie nei confronti della Democrazia svizzera. Da una parte vi era la monarchia che, per varie ragioni, ci teneva al vicino al Nord dei confini del regno; dall'altra v'era un regime fascista che non sposava le idee reali.

Il capo del governo Mussolini, come tale, aveva delle simpatie per la Svizzera, mentre il duce Mussolini aveva invece idee non certo favorevoli al nostro paese. Da quando l'Italia si avvicinò ai tedeschi e questi presero il sopravvento sugli alleati del sud, la situazione, per la Svizzera, divenne alquanto delicata.

Se i due paesi dell'asse fossero giunti ad un unico concetto sulla confederazione Svizzera allora i piani difensivi italiani si sarebbero tramutati immediatamente in azioni offensive.

Conclusioni per la sicurezza della Svizzera

Un'aggressione alla Svizzera neutrale poteva avere tre obiettivi diversi:

- primo: la conquista del paese;
- secondo: l'attraversamento del paese onde attaccare o appoggiare un terzo;
- terzo: un avvicinamento preventivo onde scontrarsi su suolo svizzero con un terzo stato.

In base alle pianificazioni italiane e a quelle francesi e tedesche la terza variante è certamente la più probabile. L'entrata degli italiani in Svizzera per difendersi da un'aggressione tedesca o francese ha sempre avuto una parte preponderante nelle loro pianificazioni.

Questo lavoro va dall'inizio della prima guerra mondiale sino all'anno 1940. Da parte Svizzera si impone allora una considerazione di sicurezza politica: in presenza di un'occupazione o di un attraversamento del paese l'efficacia della difesa dell'esercito svizzero dev'essere dimostrata sia in teoria che in pratica.

Le due componenti sono date dai costi e dai profitti che, potenzialmente, un aggressore porta con sé. Più elevati saranno i profitti in relazione al prezzo pagato, tanto più possibile sarà l'operazione.

Per quanto si riferisce invece alla terza operazione essa si presenterà in modo alquanto diverso perché: un'aggressione preventiva non deve essere permessa in nessun caso, fintanto che la neutralità armata della Svizzera avrà un valore credibile. Ciò significa che il destino della Svizzera è soltanto nelle sue mani.

Dr. W. Schaufelberger

Ringrazio il mio assistente ai seminari di storia dell'università di Zurigo il sig. dott. Thomas Greminger per il suo grande lavoro.